LA TASSA DEL MACINATO ED I SUOI EFFETTI CONSIDERAZIONI DEL DEPUTATO P...

Pietro Torrigiani



La tassa del Macinato ed i suoi effetti

CONSIDERAZIONI

DEL

DEPUTATO P. TORRIGIANI

AI SUOI ELETTORI



FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1868

74

Firenze, 9 aprile 1868.

AGLI ELETTORI

del Collegio di Borgotaro

I.

In otto anni di vita parlamentare, e cinque elezioni di cui la maggioranza de' vostri suffragi mi onorò, io non accolsi mai il pensiero di giustificare con voi alcuno de' miei voti alla Camera. Erano conformi a quella condotta politica, la quale mi procurò la vostra simpatia e la vostra approvazione; e sebbene io senta che questa conformità, lunge dall'essere venuta meno, si è confermata col voto dato da me di recente contro il progetto di legge per una tassa sulla macinazione de' cereali, io provo nell'animo vivamente il bisogno di palesare a voi la molta copia di motivi che a quel voto mi determinarono, e per cui mi sono in quest'occasione separato da colleghi coi quali ho sempre avuto comuni gl'intendimenti e l'opera.

Il termine della discussione generale, che precedè il momento in cui per diritto d'iscrizione avrei avuto

facoltà di parlare, giustifica pur esso il mezzo che ora adopero onde esporvi i miei propri pensieri.

La gravità delle condizioni in cui versiamo impone l'obbligo a tutti i cittadini, e più a coloro che ne rappresentano gl'interessi, di risalire alle cagioni prime dalle quali può derivare il ristoro delle dissestate finanze.

Decretare le imposte perchè tali, e nella misura che il vuoto de' nostri bilanci domanda, senz'altra considerazione, sarebbe opera poco degna di chi deve provvedendo al presente salvare l'avvenire, e troppo facile per non crederla vana nel concetto, dannosa ne'risultamenti.

Non adroprerò il linguaggio della scuola per indicare le regole fissate con tanta esattezza scientifica dal gran padre della economia politica, Adamo Smith, da quasi un secolo, e che stanno ancora a prova non dubbia della loro bontà; ma dirò che nella natura e nella distribuzione delle imposte, offendere la produzione, è paralizzare il mezzo primo che le rende possibili tutte. È affare di buon senso. Impoverire un paese per salvare il tesoro pubblico, ricorda l'apologo di Menenio Agrippa fra le braccia e lo stomaco.

Si esagera anche in altro modo dicendo: « Ristoriamo a qualunque costo il nostro credito. Ristorato « il credito, i capitali pioveranno dal cielo, come la « manna sugli Ebrei nel deserto; che importa che ab« biate stremata la ricchezza dei cittadini, se il ristoro « del credito, come per incanto ve la farà rifiorire? » È ormai vecchio il precetto scientifico, che il credito adopera, ma non crea il capitale. I mezzi effimeri onde riattivare il credito somigliano alle sostanze eccitanti sovra una fibra in cui la vita vien meno: l'esagerazione del

moto, renderà più grave lo stato di sfinimento posteriore.

In un paese come l'Italia che deve intendere con ogni studio alla formazione del capitale, l'offesa al lavoro è ferita micidiale alla radice di quella pianta da cui dobbiamo aspettare il frutto della salvezza..

Studiamo le condizioni industriali del nostro paese. Perchè non abbiamo i grossi cumuli di capitale; perchè i risultamenti produttivi del lavoro si atteggiano alle condizioni in cui l'universale de' cittadini si trova, non vi si offrono che rari gli esempi di grandi opifici; di grosse manifatture. Ciò che alimenta l'agiatezza, fra noi, è il lavoro minuto; è l'opera casalinga, a così esprimermi, di cui ci offrono esempi, più che altrove evidenti, le riviere della Liguria. Lo studio delle odierne condizioni industriali d'Italia, condotto sulle città e sulle campagne, onde scrutare la bontà e potenza del lavoro a domicilio, ci rivelerebbe dove risieda per noi la più potente fra le sorgenti di quella ricchezza che rispettata e accarezzata, frutterà coi risparmi l'abbondanza del capitale, su cui la potenza economica dei popoli si crea e si mantiene: le lusinghiere apparenze del credito diventeranno realtà feconde di bene, adoprando il capitale formato, nella frequenza e varietà de' suoi utili impieghi. Noi percorriamo uno stadio economico determinato dalle condizioni della Penisola, anteriore alla sua unità politica. È rendendo possibili i risparmi sui prodotti delle industrie quali oggi esistono, che procederemo pur noi sulla scala della ricchezza, ove già si trovano in alto altri popoli che poterono prima di noi salirla.

II.

Applichiamo queste considerazioni generali, toccate qui di volo, al tributo novello che vuol darsi all'Italia. L'opinione formatasi da ciascuno di noi sulla bontà ed efficacia delle imposte indirette, è a tenersi per ora in disparte. È necessità di adoprarle tutte: con un limite però tracciato dalla natura lor propria, e in relazione alla misura e ai modi di applicazione, affinchè la imposta, riferita all'ampiezza de' mercati e al numero e alla potenza de'consumatori, non diminuisca od arresti quel moto salutare da cui dipende la formazione della ricchezza.

Quando in un paese le imposte feriscono i prodotti destinati alla consumazione, come arriva di tutte le indirette, l'effetto a cui tendono di necessità è di spostare la consumazione medesima. Colpiti dalle tasse i prodotti che soddisfano i bisogni meno universalmente sentiti, ove il grado di agiatezza resti per altre cagioni costante nei cittadini, la consumazione si porta di preferenza ai prodotti che meno si risentono delle tasse, e servono più al soddisfacimento de' bisogni urgenti.

È vicenda che si moltiplica, col moltiplicarsi di questa maniera di balzelli. Se l'abbondanza del lavoro e del capitale si effettua insieme a questa condizione di cose, è ovvio rilevare che questo riflusso di consumi, dai prodotti di lusso verso i necessari alla vita, non si verifica. La produzione che cresce è il naturale correttivo di questo andamento di cose. Ma quando, come

in Italia, per ragioni inutili a noverare, e troppo note perchè non soccorrano alla mente di tutti, questo correttivo è in deficienza, il moto che, moltiplicandosi le imposte indirette, spinge i consumatori verso le derrate di prima necessità, è inevitabile.

Non si guardino alcuni pochi centri ove la ricchezza condensandosi, rende il fatto economico meno evidente. L'Italia ha diciassette dei suoi venticinque milioni di popolo, sparsi nelle campagne, e dentro borgate al disotto di seimila abitanti. È qui dove lo studio delle cagioni e degli effetti che mostransi peculiari alla sua vita economica, devono essere studiati.

Il moto pertanto di consumazione verso i prodotti di prima necessità per la vita, impone viemaggiormente l'obbligo al legislatore di rispettare quest'ultimo rifugio dove le forze più abbondanti dell'universale dei cittadini sono costrette a riparare.

L'imposta sulla macinazione de' cereali è in flagrante contraddizione con questi principii, e la scienza non può molto aggiungere a ciò che il buon senso rende manifesto per tutti.

III.

Eppure vi sarà chi sorridendo, getterà sulle mie parole la facile sentenza di sottigliezze, esagerazioni, e chi sa? fors'anche quella di spropositi economici. Come volete, si dice, ripete, grida, schiamazza ai quattro venti, come volete che il lavoro giornaliero sia menomato, offeso, percosso da un'imposta che per la sua dif-

fusibilità si frantuma in atomi, somiglianti a quel polviscolo sottilissimo, il quale apparisce quando un raggio di sole penetri in una stanza abbuiata?

Non dateci ad intendere, si continua, che questa tassa scateni le procelle del mare: ove pure qualche moto produca, sarà l'incresparsi dell'onda in un lago, che cessa appena ha baciato la sponda.

Qui, lettor caro, è il grosso della magagna. Sebbene da due o tre de'miei colleghi, i quali ebbero la ventura di parlare alla Camera su questo progetto di legge, siasi toccato della imposta che varia di natura e di effetti, quando passa dalle città ai contadi, si è fatto dai suoi fautori orecchie da mercante, continuandosi a predicarne la innocuità pel suo impalpabile frazionamento. È per vero un oblio un po' grave, ma ostinandosi in esso, è giocoforza gridare a que'signori *non è vero, non è vero, non è vero*, affinchè il timpano dell'orecchio offeso, conduca il cervello a capitolo.

Spieghiamoci chiaro. Quella del macinato conserva tutti i pregi e tutti i difetti di tassa indiretta solamente nelle città e borgate, dov'è una classe d'operai e una maniera di lavoro che diconsi *fornai e fattura e vendita di pane*. Il fornaio compera grano e farina; paga la tassa, e fabbricando e vendendo il pane, sminuzza la tassa entro la merce che spaccia, e il consumatore la paga così immedesimata e sminuzzata nel pane che compra. Siamo d'accordo. Ma come chiudere gli occhi alla luce del sole, per non vedere che tutto questo andamento di cose muta a un tratto quando, eliminato il fornaio fabbricatore, distributore, venditore del pane, si presentano le famiglie di contadini e di operai in campagna, che portano le sacca del grano al mulino, ove trovano il mugnaio che, diven-

tato percettore del Governo, intima ad esse di pagare a un tratto, e in anticipazione, tutta la tassa moltiplicata per quanti sono gli ettolitri da macinare, sotto pena di rimandarli con Dio se non pagano, e di non ridurre in farina il grano? Un po' di pratica di contadi e di contadini, l'ho anch'io. Molta parte della mia vita l'ho passata nei campi, ove spero di condurmi a chiudere gli occhi all'eterno riposo: fate il conto che meglio vi aggrada, ma se avrete alle mani una famiglia di paesani per un podere (il caso è frequentissimo), che misuri tra i 15 e i 20 ettari di terreno, la troverete composta da dieci a dodici persone fra grandi e piccine, che mangeranno insieme 50 a 60 ettolitri di grano ogni anno. Voltate in danaro la tassa che si pagherà in natura, e troverete l'imposta per quelle famiglie, misurarsi sul piede di 100 o 120 lire. Fate dopo il bilancio di questa famiglia, che non può andar nuda, che necessita di suppellettili in casa, e di attrezzi rusticali ne' campi, e ditemi a quali estremi si ridurrà in breve giro di tempo, e se le braccia affievolite dalle privazioni, e se gli arnesi, che sono il capitale primo perchè il lavoro si produca, pur essi non rinnovati, mantenuti, corretti, potranno conservare (non dico far progredire) la produzione al grado di prima.

Fu già un industriale a cui gli affari del proprio opificio andavan male; per ristoro alle sue finanze pensò di risparmiare la spesa di cento quintali di carbone alla caldaia della macchina che metteva in moto i fusi de' telai. Notò all'attivo il prezzo di questo carbone risparmiato, ma poi si avvide che il moto diminuito lo danneggiava assai più nei prodotti della tela.

Fu già anche un vetturale, che, speculando sul vitto cotidiano de' suoi cavalli, coi quali compieva sette

viaggi la settimana dalla città ad un paese vicino, lucrando venti lire per viaggio, si avvisò di sottrarre l'avena dal cibo di quegli animali, sostituendo fieno e paglia; ma non potendo più le bestie correre come prima, dovè ridurre a quattro le corse settimanali. La perdita fu assai più forte del lucro.

Ho inteso anche questo: « In fondo in fondo i contadini sono esentati da altre imposte. Da lire 250 ab« biamo portato a lire 400 il limite da cui cominciano « a tassarsi i redditi della ricchezza mobile. Se godono « de' servizi che lo Stato presta a tutti, partecipino « pur essi in qualche modo ai mezzi per mantenerli. »

Coloro che così ragionano, hanno la memoria labile. Dimenticano che nel 1864 la tassa del sale crebbe da da 34 a 44 centesimi il chilogramma. A me che tentai oppormi a quell'aumento, rispose il ministro che sacrifizi tutti dovevano farne quando le finanze del regno versavano in sì brutte acque, e che confidava nel patriottismo degl"Italiani. Due anni dopo si propose di portare a centesimi 60 il chilogramma il prezzo del sale, con un aumento di 16 centesimi: parve ed era enorme. Combattei associato all'onorevole deputato De Filippo, che ora regge il portafoglio di grazia, giustizia e culti. L'imposta si arrestò a centesimi 55. Nessun paese civile la misura oggi in grado tanto elevato. È una capitazione di lire 2 60 per persona.

Il conte di Cavour nel 1858 calcolò come la riduzione del prezzo del sale rendeva possibile l'aumento di altre imposte pel popolo, e chiamò atto provvidissimo quello del conte di Revel che, ministro delle finanze, nel 1848 la ridusse di 25 centesimi, esprimendosi così:

« Il sale portato da lire 55 a 30 il quintale metrico,

« dà un risparmio di 25 centesimi il chilogramma. Am« messo che il consumo sia di otto chilogrammi per « testa, una famiglia di braccianti di quattro persone « ha un risparmio di lire 8. » Il grand'uomo di Stato non trascurava le frazioni, quando l'imposta va a ferire que' redditi che bastano appena al mantenimento delle forze e della vita degl'individui.

A questa gravissima imposta, come ora è fra noi, aggiungonsi quelle che, sebbene assottigliata la consumazione di alcune derrate, si trovano in esse immedesimate, quali sarebbero i dazi sul lardo, sullo strutto, sull'olio e le carni, tacendo pure che l'imposta di ricchezza mobile, cercando di rovesciarsi sui consumatori degli oggetti che produconsi dalle industrie e dai traffichi, deve influire sull'aumento del loro prezzo; e per chi, anche mangiando male, dormendo a disagio, e vestendo da pover'uomo, deve pur vivere e coprir la persona, le sono giunte alla derrata, di cui, per essere difficile fare il calcolo a lire e centesimi, non vanno dimenticate da chi studia i fenomeni della vita economica di una società, penetrando negli elementi che devono crescerne o scemarne la potenza.

IV.

Quando pel moto economico di cui ho toccato sopra, il soddisfacimento de' bisogni si restringe ne' limiti delle necessità della vita, ove le tasse procedano inesorabili a colpire le sostanze alimentari, ivi per imperiosa vicenda si effettua pure uno spostamento, pel

quale nella misura dei bisogni e de' modi per soddisfarli, si preferiscono le derrate meno colpite dalla tassa, e che pur troppo sono le meno atte a rinfrancare le forze dell'umano organismo.

La tassa di cui mi occupo colpisce il frumento di due lire il quintale, e di una lira il gran turco. Non è dubbio che aumenterà la consumazione di questo, e in pari tempo scemerà le potenza muscolare di chi è così costretto a farne un uso soverchio.

La pelagra è la malattia più comune, che decima le popolazioni dove abbonda il cibo di granturco. Questo dato igienico basta di per sè a constatare gli effetti inevitabili della tassa sulla potenza del lavoro.

Il signor ministro delle finanze, vagheggiando alla sua volta l'innocuità di questa imposta sull'aumento de' salari, calcolò a un miliardo e quattrocento milioni il prodotto del lavoro degli operai italiani, a lire una in media al giorno, affermando che non poteva avere effetti sensibili sul crescere il prezzo del lavoro. Rovesci il calcolo. Scemi il lavoro di tanta parte di operai, quant'è quella che nelle nostre campagne si nutre male oggi, e si nutrirà malissimo dopo la tassa, e vedrà sorgere il male che io reputo inevitabile, ed è il rallentarsi e decrescere della produzione, rendendo insieme più difficile l'aumento dei prodotti delle imposte esistenti, impossibile il collocarne di nuove su quella ricchezza, fondamento vero e necessario di tutte, che resta offesa nella sua prima sorgente.

Il bilancio dello Stato, si sbilancerà dopo aver cercato l'equilibrio sovra una base tanto contraria alla stabilità delle forze sulle quali si regge la potenza economica de' paesi che intendono ad aumentare il lavoro per aumentare la produzione.

Gran male è che gli effetti sinistri delle leggi economiche violate, non irrompano a un tratto come arriva del turbamento dell'ordine fisico. Laonde quando i sintomi latenti del morbo cominciano a palesarsi, il guasto è troppo inoltrato per apprestare i rimedi. Non dico cose nuove o ignorate. È a questa maniera di tassazione che Adamo Smith (torno a qnesto santo padre perchè tutti devono fargli di cappello) attribuiva la ruina delle manifatture in Olanda, la quale, se l'abbia in pace il mio collega ed amico deputato Dina, che affermò il contrario alla Camera, abolì nel 1855 l'imposta del macinato, dopo un solenne e lungo conflitto alla Camera, mantenendola solamente, e pel corso di pochi anni, in poche città come dazio urbano.

Chi ha ricordato questi storici insegnamenti fra noi? Nessuno. Chi ha indicato la Prussia la quale con molta saviezza distinguendo le due nature diverse della medesima tassa, mantiene il macinato come dazio urbano entro molte delle sue città, convertendolo in tassa personale con gradazione proporzionata al censo nelle campagne? Nessuno. Ci toccò invece di udire da un deputato, dotato di grande ingegno e di saldezza nei propositi anche più grande, che i popoli i quali avevano abbandonata questa tassa, la tornavano a desiderare: asserzione questa assai grave e che ove avesse qualche fatto contemporaneo per sostenerla, potrebbe far dubitare dell'umano incivilimento. Qual posto infatti può mai prendere in un buon sistema tributario un balzello che non suppone la ricchezza e la rendita su cui stabilirsi; che colpisce con eguale misura chi possiede e chi non possiede, anzi in ragione inversa della possidenza, perchè si proporziona non ai redditi, ma ai bisogni de' cittadini; che penetra

nel tugurio del povero, senaz permettergli di liberarsene, rinunziando ad usare de' prodotti che colpisce; che, guardato come una capitazione, diventa tanto più odioso ed insopportabile, perchè costringe a pagar più le teste de' poveri che quelle de' principi?

Mi è toccato di udire alla Camera che gli economisti non avevano in modo chiaro ed esplicito condannato la imposta sulla macinazione de' cereali.

Giova a questo proposito ricordare il volume che l'onorevole Sella, ministro delle finanze, divulgò al fine di spianare la via all'introduzione in Italia di una tassa sul macinato.

L'onorevole Sella, penetrato quant'altri mai dei bisogni e dei pericoli delle nostre finanze, ha creduto e crede in buonissima fede, che una imposta la quale per sua natura costringe tutti a pagare, sia per essere la più proficua di tutte. Le vessazioni perchè sia pagata non lo spaventano. Degli effetti sulla produzione non parla, forse perchè non ci crede. Reputa vinte le frodi e allontanate le angherie con un congegno meccanico. Ha persino torturato il moltissimo ingegno per vestir questa donna, che parve strega o furia d'inferno alle genti che dovettero subirne lo impero, di forme innocue e pressochè amabili. Se il volume a cui alludo non arriva a far molti proseliti all'opinione dell'onorevole Sella, anche perchè i molti documenti de' quali, ad onore della sua buona fede, l'ha impinguato, paralizzano gli argomenti da lui escogitati in favor della tassa, persuade tutti però e della mente sagacissima dell'autore, e della vastità della sua dottrina, e dell'amor grande e sincero alla cosa pubblica.

Pagato questo tributo di lodi non alla tassa del ma-

cinato, ma al suo campione, rispondo a coloro cui parve di ricordare il silenzio degli economisti, che in Germania, dove questa tassa ebbe maggiori applicazioni, ha formato oggetto di studi e di critiche severissime; basterà per tutti, citare un nome, quello del Rau che non può essere ignorato da alcuno. E siccome ogni volta che io posso ricorrere al santo padre degli economisti, lo fo sempre, parendomi che tanta autorità valga per tutte le altre, dirò che Smith paragona la influenza delle imposte sulle cose necessarie alla vita ad una terra sterile e ad un clima malsano sulle condizioni del popolo. « Queste imposte, aggiunge, rincarano le derrate nella stessa guisa « che se costassero più di lavoro e più di spese per « essere prodotte. » Egli riconosce che tali imposte s'inventarono per sostituire le capitazioni impossibili ad esigersi, perchè prelevate non sui risparmi ma sui bisogni prima di essere soddisfatti. « Si proporzionano a questi, egli dice, e ne segnano i limiti senza far grazia a persona; e, cosa crudele, è necessità che queste imposte siano pagate e prima di vivere e per vivere. »

Questi pensieri mi conducono naturalmente ad esaminare, comunque di volo, le conseguenze della dottrina di coloro (anche questo fu detto alla Camera) che vogliono le imposte pagate da tutti. Pareva per verità che chi non possiede nulla, non avesse a pagar nulla, proprio per la impossibilità di pagare; ma affermandosi, come si fa da taluno, che la imposta dello Stato, risolvendosi in sostanza nel corrispettivo di un servigio che lo Stato presta, ogni cittadino più o meno giovandosi di questi servizi, deve più o meno pagarli, conviene indagare a che riesce in definitivo una teoria di questa fatta.

Non esito a dirlo. Riesce per filo e per segno allà teoria socialistica del diritto al lavoro. Le forze tanto morali che fisiche della persona, patrimonio preziosissimo di cui la provvidenza ha fornito l'uomo, non bastano di per se sole a creare un prodotto. L'aggiunta di un capitale è indispensabile perchè il lavoro dia i suoi frutti. Fin gli arnesi primitivi dell'età della pietra, comunque informi e insufficienti a produr molto e bene, furono un capitale di sussidio al lavoro delle braccia. Quando dunque lo Stato alza la voce verso chi delle sole braccia è fornito, chiedendo, come diritto suo proprio, il prezzo della imposta, sorge di fronte a questo un'altro diritto in chi dalla tassa è colpito, pel quale è necessaria quanto giusta la pretesa che lo Stato fornisca i mezzi a chi n'è privo, onde il lavoro riesca ad un profitto.

Le memorie di queste teorie funeste, tradotte in pratica, sono troppo recenti e dolorose, perchè io mi ci fermi sopra. È utile però tenerle presenti allo spirito, per non accennar mai ad alcuna strada che conduca per questo verso.

VI.

Giova piuttosto guardare a teorie e cose affatto diverse, e migliori di queste.

Sono trent'anni dacchè un pugno di uomini, caldi del pubblico bene, fermi nella fede di ottenerlo colla guerra al pregiudizio e all'errore, persuasi della verità di alcuni principii e della utilità universale del loro trionfo,

si riuniva in Manchester. Sulla loro bandiera era scritto: *non più dazi sui cereali.* Duce supremo, Riccardo Cobden: uffiziali, i Wilson, i Bright, i Villiers, i Thomson, i Stanton, i Fox, i Wolley.

Le battaglie combattute di città in città nel Regno Unito, scarse a principio di concorso di combattenti e di rumore di guerra, crescono in breve giro di tempo, e nel 1843, sono portate entro la stessa Londra. La Lega di Manchester diventa popolare in Inghilterra. I Landlords colla schiera numerosa degli affittuari, sono battuti. Robert Peel, avversario potentissimo della lega da prima, se ne fa seguace e ausiliario, finchè alla grande quistione si aprono le porte del Parlamento.

Qual era il concetto primo, l'idea *principe*, per esprimermi col Gioberti, della lega? Abolire i dazi protettori di quella sostanza alimentare che più giova all'universale degli uomini; rendere il pane migliore e più abbondante, abbassandone il prezzo, giovare con ciò al lavoro di tutti, alla produzione di tutti, alla ricchezza di tutti, giovar quindi a quegli stessi che più contrastavano allo scopo e al trionfo della lega. Che non si disse e fece dagli apostoli delle verità economiche? Quante volte si ricordò da essi che quella piaga dei pauperismo, e della tassa che in Inghilterra la perpetua, si allargava pei dazi sui cereali? Come e quanto si dimostrò (lo abbiano presente i fautori dell'imposta sul macinato) che il dazio de' cereali era cagione potentissima perchè il numero de' miseri e la grandezza della miseria crescesse nel regno! Com'era potente la risposta, a chi adduceva quale rimedio al male la emigrazione, che dovevano gli alimenti venir

10

verso gli uomini, non fuggir questi la patria in traccia degli alimenti!

Felice l'Inghilterra dove, a trionfo della scienza, a incremento del pubblico bene e della ricchezza comune, la verità di alcuni principii combattuti, scherniti, derisi in sul nascere, si fece strada nelle sfere del Governo, del Parlamento e delle leggi, procacciando il bene anche a coloro che vi avevano negata ogni fede!

Roberto Peel nella sua lettera, diventata famosa, ai proprii affittuari per temperare gli effetti ad essi dannosi della nuova legge nel momento di transizione, scrisse il 15 gennaio 1850 queste memorabili parole:

« È mio fermo convincimento che nè il Parlamento
« presente nè *alcun altro futuro* consentiranno a ri-
« mettere *alcun nuovo diritto* sulle sostanze alimentari,
« sia a titolo di protezione, sia *per averne un reddito.*»

Due cose colpiscono in questo periodo. La profezia del grand'uomo di Stato che nessun Parlamento *futuro* consentirebbe a tasse che aumentassero il prezzo delle sostanze alimentari; e l'indicazione speciale di *un reddito* a cui quelle tasse mirassero.

In quella formale esclusione è tutta una teoria nella mente del grand'uomo, contraria al dazio del macinato, con tutte le sinistre conseguenze che da quel dazio derivano.

Nè le tradizioni salutari falliscono presso gli uomini di Stato della Gran Bretagna; esempio Gladston, uno dei pochi forestieri a cui la fortuna d'Italia abbia toccato il cuore, che nell'ottobre dell'anno passato, festeggiandosi la sua presenza in Parigi in un Consesso di dotti, ebbe a rallegrarsi del recente trattato commerciale tra la Francia e l'Inghilterra, che aveva ridotto a sette soltanto il numero degli oggetti notati nelle ta-

riffe doganali, soggiungendo queste parole: « e ancora « su questi sette ve ne ha uno che, comunque legge« rissimo, io non potrei nè giustificare, nè difendere, « quello sul grano. » Uno *scelling* per *quartner*, 42 a 43 centesimi l'ettolitro.

Confrontiamo e giudichiamo: abbiamo noi 1 lira per diritto di bilancia sul grano all'introduzione nel regno, avremmo 2 lire per l'imposta del macinato!

Io rammenterò con compiacenza che molti fra i nostri uomini di Stato, ebbero ed hanno sposato i principii, dall'applicazione dei quali dipendendo l'incremento del lavoro e della produzione, sorgono i mezzi perenni ed efficaci al ristoro delle finanze private e pubbliche. Per tacere di quel Grande, verso la memoria del quale si rivolgono tanto più i desiderii d'Italia, quanto è più forte il numero dei suoi mali, sempre avverso ad allargare le tasse, dove le sostanze alimentari giovavano meglio alla vita ed ai bisogni dei cittadini, mi contenterò di riferire la conclusione d'un discorso meritevole dei più grandi elogi, col quale l'onorevole Lanza, che oggi presiede la Camera dei deputati, e che non ha votata la tassa del macinato, rivendicò i pregi del sistema finanziario inaugurato in Piemonte sotto gli auspici del conte di Cavour.

Discutevansi in Parlamento le ragioni del prestito di 40 milioni di lire, una fra le molte conseguenze di quelle spese sopportate dal popolo subalpino con una costanza degna della tempra del suo animo e della grandezza della causa con tanto sagrifizio difesa; gli oppositori noveravano le troppe gravezze e le difficoltà a sostenerne di nuove; l'onorevole Lanza, ministro allora delle finanze, sviluppando con larghezza di concetti quanto erasi praticato in Piemonte, perchè insieme ai

tributi le forze del paese si rinfrancassero per modo da elevare il livello della ricchezza al disopra dei sacrifizi richiesti dalle condizioni della cosa pubblica, si espresse così:

« È impossibile, o signori, che un paese retto a si-
« stema costituzionale non tenda continuamente a pro-
« gredire; è impossibile che, dove esiste un Parla-
« mento, non si cerchi continuamente a fare innova-
« zioni e miglioramenti, e ad attuare anche i principii
« economici più sani. »

Noverando i quali si portò a conchiudere: « e par-
« ticolarmente di fare sì che il lavoro possa essere a
« buon mercato, sgravando per conseguenza da ogni
« imposta tutto quanto riguarda l'alimentazione degli
« abitanti.

« Egli è mercè questo sistema (noti il lettore, sistema adoprato in una terra italiana, pur essa in condizioni finanziarie difficili, per sostenere le pubbliche gravezze) che si potè giungere al punto, *non*
« *solo di rendere sopportabili ai contribuenti i nuovi*
« *aggravi, ma di rendere più prospera la loro condi-*
« *zione.* »

Se tutto ciò è vero in teoria e in pratica; se tutto ciò si notò a così poca distanza di tempo e di luogo, parmi evidente che un sistema, il quale ci conduca per una via opposta (e certo oppostissima è quella che colla tassa del macinato si vuol praticare), debba riuscire a rovescio di ciò che si pronostica e di ciò che si reputa indispensabile alle urgenti necessità della patria.

VII.

Fra i tanti argomenti che piovvero dalla bocca dei miei colleghi sostenitori dell'efficacia salutare di questo balzello, mi si conceda addurne qualcuno, preso qua e là nei loro discorsi alla Camera.

Uno, certamente ingegnoso (addotto dall'onorevole Giorgini, che ha tanta dovizia d'ingegno, doveva esser tale) si può riassumere così: « Una tassa, e che frutti « molto, ci vuole. È doloroso tassare il pane del po« vero, ma prelevando 100 milioni alle classi agiate, e « cessando in conseguenza altrettanto lavoro per gli « operai, verremmo a produrre un male altrettanto o « più grave di quello temuto per l'imposta del macinato. »

Una tassa, e che frutti molto, ci vuole; è sentenza dolorosa, ma incontrastabile, anche dopo operate riforme ed economie; ma fra il sottrarre 100 milioni a chi li ha, ed il torturare, onde spremerli da chi non li ha, passa questo enorme divario, che le diminuzioni delle cose necessarie alla vita per pagare l'imposta, influiranno sulle condizioni della vita medesima, e ne scemeranno la vigoria ed i frutti, mentre i 100 milioni tolti all'agiatezza, non danneggeranno l'esistenza e l'operosità dei tassati, quando il provento della tassa sia adoprato in servizi utili, ed in gran parte si riversi in pro del lavoro della nazione. Nel primo caso v'ha diminuzione di forza, di lavoro, di prodotto; nel secondo possono questi tre termini o rimanere stazionari, o rice-

vere un aumento proporzionato all'impiego dei proventi della tassa. I cento milioni già esistevano nel paese; prima della tassa erano adoprati da chi li possedeva, dopo la tassa li adopera lo Stato che li riceve. È una diversità d'impiego, per fermo assai migliore nel primo che nel secondo caso; ma la tassa che sottrae i 100 milioni alla necessità della vita, non si dirige alla ricchezza esistente, impedisce invece che la ricchezza si formi.

L'onorevole Sella desunse la necessità dell'imposta dalla povertà dei nostri risparmi annuali, calcolati prima dal ministro delle finanze, poi confermati da lui in una somma fra i 300 ed i 400 milioni, tanti quanti in media se ne spesero in più dei nostri bilanci attivi dal 1861 in qua.

Nessuno contrasta, cred'io, che a far cessare il disavanzo sia forza ricorrere a qualche tassa, dirò di più, a parecchie tasse, ma scegliere quella che, ferendo il lavoro e la produzione in maniera diretta ed inevitabile, deve scemare la quantità dei risparmi che l'onorevole Sella giustamente lamenta, perchè troppo esigui, è ciò che a me è duro ad intendere e sarebbe anche a lui difficile spiegare.

È lo stesso onorevole Sella che, rifiutando l'imposta sulle bevande per mantenere le predilezioni all'altra del macinato, dichiarò che amava meglio tormentare 40,000 mugnai che 800,000 possessori di vigne. Preferenza per preferenza: era facile, seguendo il calcolo dei tormentati, mostrare che conveniva meglio tormentare 800,000 possessori di vigne, che parecchi milioni d'indigenti.

Fu pure l'onorevole Sella che non esitò a dichiarare, traendo l'esempio dalla Sicilia, che in definitive

la imposta nelle campagne, la pagheranno i proprietari del suolo. Che in Sicilia, dominata dal dispotismo borbonico, si facesse questa e cento altre cose nefande, *nil mirum;* ma che nel regno d'Italia, sotto la egida di leggi discusse e votate dal Parlamento, cercando la proporzionalità dell'imposta voluta dallo Statuto, dalla giustizia, dall'interesse dei cittadini e della cosa pubblica, s'introduca un'imposta in maschera a danno di una classe di contribuenti, e se ne organizzi un'altra da non riscuotersi, gravando di spese enormi il bilancio e di tormenti il paese, è quanto per me è soggetto di meraviglia e di dolore insieme.

Alcuni oratori, spogliando il volume che ricorda le spese, i dolori, le angherie, i soprusi inflitti ai popoli pel mantenimento di questo balzello, dissero che al modo di applicarlo, anzichè alla natura della tassa, erano dovute le avversioni a suo danno svegliate e mantenute, senza avvedersi che tutte queste delizie furono e saranno pur troppo altrettante necessità che la tassa, perchè avversata, rende inevitabili. Nessuna imposta è piacevole; ma quanto maggiore è l'odio in chi deve sopportarla, tanto più grandi dovranno essere le vessazioni per farla pagare. Sono due termini che si corrispondono, ma è il primo che determina il secondo.

Pagare questa tassa? Da molti non si crede, disse l'onorevole Sella, che si pagherà; ed allora, continuò egli, perchè gli opponenti si danno tanta briga a combatterla?

L'argomento parve a molti concludentissimo, di che, a parlar sincero, io meravigliai molto. Se la tassa non si paga, non viene forse meno lo scopo dello im-

porre, che è di rissanguare l'erario pubblico? Se la tassa non si paga, cessano per ciò tutte le spese per organizzarne il servizio, che il ministro nella esposizione finanziaria annunziò in 40 milioni di lire? Se la tassa non si paga, cesseranno, anzi non aumenteranno le tribolazioni e gli agenti tribolatori per farla pagare? Le passioni, ovunque si sviluppano, tessono proprio un velo sugli occhi anche dei meglio veggenti, perciò lasciò scritto il divino poeta:

E poi l'affetto lo intelletto lega.

Su questo affare della grossissima spesa necessaria ad incassare i milioni sperati da questo balzello, si è pensato di far credere che non saranno poi tanti quanti a principio stimavansi. Per verità a tutti rifuggiva l'animo da una tassa destinata a spremere dalle viscere della nazione 130 milioni per darne al tesoro pubblico 76. Dico 76, giacchè dei 90 segnati dal ministro nella prima sua esposizione, 14 spettano al dazio sulle farine nei comuni chiusi, il servizio del quale è già organizzato.

Il contatore meccanico, di cui oggi è inutile fare le descrizioni, perchè dalle Alpi all'Etna non vi ha più chi ignori (celebrità triste o lieta lo vedremo poi) che sia e che debba operare; il contatore meccanico, fra i miracoli che se ne aspettano, deve produrre pur questo di rendere minime le spese di riscossione della imposta.

Il contatore meccanico è sentinella, disse il Giorgini alla Camera, che eseguisce a puntino la propria consegna, e non dorme, non mangia, non beve, non veste panni. È sentinella però, aggiunse altri, che per salvare sè medesima, avrà bisogno di altra sentinella

che non dorma, e che mangi, beva e vesta panni. Perchè non si ammazzi la sentinella *morta*, sarà necessario mantenere una sentinella *viva*.

Io lamenterei molto il giorno in cui, dispersi i parecchi milioni per fabbricare i trenta o più mila contatori meccanici (abbiamo tanto penuria non solo dei milioni, ma delle migliaia!), al grido di guerra ai contatori, senza strepito di rivolte di popolo o di fazioni campali, dandosi quattro colpi di bastone su quella *sentinella morta*, si annientasse il talismano a cui si affidano in principal modo le sorti di questa imposta; ma quando penso in quanti mulini, trovandosi di fronte il tassato ed il tassatore, bisticciandosi insieme sul pagare le due o l'una lira per quintale di grano, non con moneta sonante, che i più dei contribuenti non avranno in saccoccia, ma col grano in natura, di cui il prezzo varierà dal tempo del mercato in cui la tassa deve esigersi, a quello del mercato in cui il mugnaio dovrà venderlo, chi sa a quanta distanza dal mulino! e varierà per la bontà della merce giudicata in modo diverso dai due interessati, e varierà per tutti quei coefficienti che varieranno da mulino a mulino; quando penso, ripeto, a tutto ciò ed a cento altre cose crescenti di numero e d'intensità per la diversa condizione dei tassati, mi è impossibile di non supporre la tentazione e l'atto di mandare al diavolo la macchina creduta cagione di tante dolorose peripezie.

Succederanno poi le visite, i processi, le multe, le carcerazioni e via dicendo; ma se i fatti si moltiplicano, sarà inevitabile, ostinandoci nella tassa, di tornare a quella legge del 1842, celebre di triste celebrità in tutta Sicilia.

Che siano per essere in fondo a tutto ciò le spese

di esazione di questo balzello, io lo traggo da un documento ufficiale ed importante; dico il discorso che precedè la totale abolizione della tassa in Sicilia nel 1848, pronunciato con tanto impeto ed effetto oratorio dall'onorevole Cordova, ministro allora delle finanze nell'isola.

Ecco le sue parole:

« L'antica amministrazione vantavà che la spesa di « amministrazione e percezione del dazio sul *macino*, « non costasse che il 17 per cento del prodotto lordo. « Non ho fede in questi vanti: so bene che la spesa « riportata presuntivamente per ducati 367,000 circa, « ammontò a ducati 378,000 nel 1846, ed a ducati « 438,000 nel 1847. Ma, stando anche al presuntivo nel « 1848 in ducati 367,095, oltre le indennità agli agenti « che trasmettono il denaro pubblico, nella ipotesi che « il dazio si esigesse per intero, come nel 1847, alla « proporzione di 8/17, avreste sempre una spesa e- « norme che si avvicina al 50 per cento.

« Se da questo perfezionamento ideale della perce- « zione del macino, si passi alla esperienza ed all'at- « tualità, voi saprete con raccapriccio che nel trime- « stre di maggio, giugno e luglio, tutto il macino in « Sicilia non altro fornì al tesoro che la somma di « ducati 71,959 06 di lordo; la spesa, secondo il pre- « ventivo del 1848, fu di ducati 91,750 circa: vi si ri- « posero dunque 20,000 ducati circa, senza parlare « degli esiti straordinari ai quali hanno dato luogo le « oscillazioni locali. »

L'onorevole Cordova, come ministro in Sicilia, diede il bando a questa maniera di tassa: come deputato alla Camera italiana, non l'ha votata.

VIII.

Io non penetrerò ora nelle disposizioni legislative che accompagnano quest'imposta, quali sarebbero l'obbligo al mugnaio di diventare un agente del fisco, e farsi esattore, e vincolare i suoi averi per una cauzione resa obbligatoria. Come stia questo colla libertà individuale, coll'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, collo svincolo dell'industria dai ceppi ove fu nei tempi andati ristretta, è ciò che non si arriva a spiegare, se non ricacciando questo tempo nostro a qualche secolo addietro.

Quale sia anche la condizione dei proprietari dei mulini, dove interviene ad esercitare una specie di condominio il Governo e, quando le cose non vadano a modo suo, sospende il mugnaio dalla sua industria, lo fa sostituire, e compie atti di proprietà che ponno variare al tutto le condizioni della proprietà altrui, le son cose anche queste che non si giustificano, se non immaginando un nuovo genere di espropriazione per causa di pubblica utilità, senza corrispettivo per lo espropriato.

E in mezzo a tanta dolorosa vicenda di tassati nella difficoltà od impossibilità di pagare la tassa, di tassatori alle prese continue coi tassati, di periti giudicanti ciò che non videro e non seppero mai, di agenti governativi moltiplicati nei cinquantamila mulini che si distendono sulla superficie della penisola, che accadrà, lettor caro, della moralità pubblica e privata?

Ve lo dica la storia lunga e misera di questa tassa; storia che i popoli progrediti in civiltà avevano ragione e diritto di credere sepolta per sempre insieme ai suoi Codici delle penalità, e alle funi adoperate *usque ad mortem*, che si resero necessari per assicurare il dominio della legge scritta sui conati perpetui della legge naturale.

Fra i mezzi onde assicurare il credito pubblico, ebbe gran merito l'onorevole Sella di noverare alla Camera la moralità in chi governa e in chi è governato; ma egli non pensò, nel bandire questo vero, che l'imposta da lui patrocinata mirabilmente contrasta colla savissima sentenza. Le minaccie di punizioni e di multe versate a piene mani in tanti articoli di questa legge, provano i timori di vedere nel presente, rinnovati gli scandali del tempo passato.

IX.

Per chi, come io, aveva nella mente e nel cuore tutto ciò, era impossibile votare in favore di questo progetto di legge. E voi pure, egregi elettori, mi foste presenti all'animo nella mia determinazione. Poteva io dimenticare o pretermettere le povere condizioni del vostro territorio montuoso? Delle strade mancanti affatto, o tenute allo stato di quasi impraticabilità? Della conseguente povertà dei cambi, dei traffichi, delle industrie? Delle rendite insufficienti a migliorare le vostre condizioni morali e materiali? Poteva io non valutare gli effetti di questa tassa sui 30,000 abitanti

del circondario, che con una somma complessiva di rendita imponibile tra fondiaria e mobiliare ragguagliata a lire 624,158, sostengono tante imposte per lire 236,440, senza tener conto dei dazi indiretti? Poteva, ripeto, non valutare gli effetti dell'imposta sul macinato, che elevandosi fra le tre e le quattro lire per testa, minaccia di aumentare a un tratto i vostri tributi di lire fra le 90 e le 120,000? Certo, chi vive entro le mura delle città non si sgomenterà di un calcolo per cui i cento mila abitanti agglomerati in un centro, fra i quali si moltiplicano ogni dì i modi di produzione, e si equilibrano quelli della distribuzione dei prodotti, vengano tassati di un mezzo milione di lire, in ragione di cinque lire all'anno per ogni abitante.

Il vizio enorme ed insanabile della tassa è di colpire con misura pressochè eguale chi vive povero in mezzo a poveri, senza modi per migliorare la condizione sua propria, e chi vive, se non ricco, almeno in mezzo ai ricchi, e, coricandosi la sera con una mercede di poco momento, sente la speranza e la facoltà di raddoppiarla all'indomani.

Ciò che dovrebbe accadere di voi, si dovrebbe pur ripetere per troppe parti d'Italia, e giustificare così il concetto che della tassa sul macinato io mi son venuto formando.

X.

« In fondo a questa litania di mali e sinistre previ-
« sioni, avete almeno pensato (mi si dirà) a sostituire
« questa con una tassa migliore e altrettanto pro-
« ficua? »

Rispondo. Quanto alla proficuità, ove pur vogliasi prescindere dagli effetti malefici di questa tassa sulla produzione, mi par difficile che si possa assicurarne i lauti prodotti, quando per esigersi prima del trovato del contatore meccanico, spremeva dalle sostanze dei cittadini, attraverso a vessazioni infinite, più del doppio di quanto dava al tesoro.

Quanto al trovare una tassa migliore, potrei rispondere che tutte son migliori di questa; ma, poichè parecchie erano allo studio della Commissione parlamentare eletta con modo e con numero insolito di componenti dagli uffici della Camera, e con incarico di metter questa del macinato alla coda di tutte le altre, è doloroso e poco facile spiegare perchè questa abbia avuto l'onore della precedenza e della predilezione. Non mancarono del resto progetti sorti lungo la discussione, alcuni dei quali, come quello di un'imposta sulle bevande, già raccomandato da un'altra Commissione che di provvedimenti finanziari aveva fatto studio diligente, maturo e promettente ristoro alle pubbliche finanze, pareva il primo a mettersi in campo. Non bastava questa tassa? Ma chi ha contrastato i proventi preconizzati da troppi anni dalla perequazione dell'imposta fondiaria, la difficoltà della quale non giustifica la trascuranza del metterví mano? Chi contraddisse la possibilità, per le strettezze dell'erario, di elevare l'aliquota dell'imposta mobiliare? Chi negò la facilità di una tassa di patenti, di un'altra personale mobiliare, che, comunque tenute lievi, come sarebbe giusto e prudente praticare, gioverebbero a un tempo, e a dar somme non ispregevoli al tesoro, e ad indicare molte parti di ricchezza mobile non rivelata?

E se era scritto nel libro del destino che fosse tratto dal sepolcro anche lo scheletro del macinato, perchè non imitare la *Classenstener* della Prussia, che senza il ninnolo del contatore meccanico, seguendo la natura della imposta che varia dalle città alle campagne, come ho già notato, si riscuote nelle prime come dazio indiretto di consumazione, ordinando poi un graduale testatico nelle campagne con tre classi di contribuenti, esclusa l'indigenza che non deve pagare perchè non ha nulla da dare? Non c'insegna forse la storia che in quest'Italia l'imposta personale visse lungamente in Lombardia dal 1811 al 1864, e nel Parmigiano, e nel Napoletano, e nella Toscana, dove Ferdinando III di Lorena la organizzò nel 1815 sotto forma di tassa di famiglia, dando il bando a quella del macinato?

XI.

Ho detto, elettori egregi, anche troppo per giustificare il mio voto; ma troppo poco per le qualità di questo balzello.

Il Ministero dopo quindici giorni di libera discussione, credè mutar la questione, portandola dal finanziario entro il campo politico.

Per quelli fra i miei colleghi i quali non temono dalla tassa gli effetti che temo io, fu facile seguirlo in questa evoluzione: per me fu impossibile.

Ho deplorato intanto che il sistema parlamentare abbia in Italia troppo spesso di queste scosse. La questione politica sollevata in momenti come questi che

attraversiamo, porta le menti e i cuori lontano dall'argomento sul quale i voti dovrebbero circoscriversi. Lo stato della Camera e la discussione degli articoli dopo il primo voto, è prova di quanto io dico. Ma quei voti una volta discesi nell'urna, cessano forse di portare il frutto che dall'argomento discusso deve prodursi? Io intendo che un ministro di finanza, il quale abbia fatto assegnamento sui risultati di una tassa pel suo piano finanziario, non si senta di reggere il portafoglio a lui affidato, se quella tassa non è dalla Camera accettata; non intendo che l'intero Gabinetto, il che significa tutta l'amministrazione dello Stato, minacci di sciogliersi e di cessare per questione che uno solo dei ministri concerne. So benissimo che il peso delle misure finanziarie oggi prepondera in Italia, ma quel Ministero che ebbe ad accettare, in uno colla Camera, l'ordine del giorno proposto dall'onorevole deputato Bargoni, il quale fa riserva di votarsi col macinato altri provvedimenti finanziari che devono ancora, mentre scrivo queste parole, determinarsi, poteva almeno attendere il momento in cui questo complesso di misure si fosse presentato cogli effetti che se ne dovevano ripromettere, prima di passare alla minaccia di una crisi. Io non so quanto guadagni in dignità il Parlamento, e in efficacia il sistema costituzionale, quando si duri a discutere un mezzo mese intorno ad una legge, per votare, in fin dei conti, non sui risultamenti della discussione, in rapporto ai bisogni e agli interessi del paese a cui la legge si riferisce, ma piuttosto sui risultati di una crisi minacciata dal Ministero. Starei per credere in tal caso più spiccio e più sincero il sistema, che risparmiasse un tanto tempo

alla Camera, decidendosi il Ministero a cominciare per dove vuol finire.

A tutti coloro che reputano, come reputo io, la tassa del macinato di esito incerto, e ad ogni modo funesto, l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Bargoni e dalla Camera votato, porge la speranza di migliorare le nostre finanze, al di fuori di quel balzello.

L'esame delle riforme, delle economie, delle utili modificazioni alle imposte vecchie, e dell'introduzione di nuove che reggansi sulla sola base che le può tutte tener in piedi, la ricchezza cioè già formata, rispettando sempre e dappertutto le sorgenti da cui deriva, varrà a mostrarci la possibilità di ravvicinare tanto la parte attiva alla passiva de' nostri bilanci, da assicurare in un avvenire non lontano, il tanto e sì giustamente desiderato equilibrio. Il credito allora seconderà e sussidierà questo moto salutare, perchè avrà fatti concreti i mezzi idonei per compiere l'ufficio proprio, chiamando al vigore della vita i capitali appena formati. Dal lavoro utile più modesto, all'operazione più ardua a cui il credito, ultima espressione dell'attività economica, si presta, non deve intromettersi alcuna forza, che agendo in senso contrario osteggi questo andamento di cose.

Questa forza, io ne sono intieramente persuaso, emergerebbe nel nostro sistema tributario, quando per isventura la tassa del macinato venisse applicata quale fu accolta nelle ultime tornate della Camera.

Elettori egregi, da queste parole che ho stimato mio debito indirizzarvi, argomenterete, io spero, quale e quanta fosse per me l'impossibilità di dare il voto favorevole ad un tributo che a' miei occhi riesce, ove ap-

plicato, a due risultamenti entrambi funesti. Un nuovo e grave peso sul bilancio passivo. Un detrimento al lavoro del paese, proporzionato all'ammontare della tassa.

Possa il senno dei rappresentanti del paese, allontanar questi danni.

TORRIGIANI.